

IL SERVO

(*The Servant*, GB/1963) di Joseph Losey (115')

Gli avevo ricordato un piccolo libro che aveva attirato la sua attenzione durante il primo film che abbiamo fatto assieme: The Servant, di cui pensava di poter acquisire i diritti. Dieci anni dopo, ero troppo avanti con l'età per poter interpretare il 'ragazzo' e il libro era diventato una sceneggiatura scritta da un giovane scrittore in piena ascensione, Harold Pinter. "Terribilmente sovra-scritto" – disse Losey; ma incontrò Pinter, lavorarono insieme, e una nuova sceneggiatura vide la luce.

Dirk Bogarde

Lo sceneggiatore di Il servo è Harold Pinter. Questa è la sua prima sceneggiatura, precedente a quella di The Caretaker. Il punto di partenza è un romanzo di Robin Maugham che ha lo stesso titolo. Nonostante sia il suo primo lavoro per il cinema – e una sceneggiatura non originale –, il film intero porta l'impronta di Pinter. In questo film, i dialoghi assumono un'importanza che non sempre hanno al cinema, nemmeno quando sono più numerosi. Come ci si poteva aspettare, i dialoghi di Pinter sono pochi, laconici, precisi. Ha capito fin dall'inizio che al cinema possono svolgere funzioni e avere valori molto diversi. A volte è la parola stessa a essere importante; altre, una scena intera si recita, dall'inizio alla fine, come se fosse tratta da una pièce teatrale, ma le immagini intercalate alle battute durano altrettanto o più delle battute stesse. Pinter ha capito l'utilità di un'osservazione sentita quasi per caso; e l'utilità dei dialoghi usati come effetto sonoro, delle parole che sono insieme musica e poesia e che aiutano ad affermare il ritmo e lo stile del film. Capisce bene in che modo gli uomini si servono delle parole per arrestare la comunicazione. [...] Il soggetto di Il servo è il potere distruttivo di coloro che cercano di vivere secondo falsi principi e valori superati, valori che la mente ammette come superati, ma che il cuore vuole ancora imporre a guida dell'azione. È la storia di un 'piccolo padrone' che vive ancora nel Settecento, dietro la facciata di una casa, e che non vuole e non può fare il salto verso il Novecento. È la storia di una dimora familiare che lui vorrebbe far funzionare come ai tempi di sua madre, grazie a un domestico che dovrebbe far parte anche lui delle 'care vecchie cose'.

Joseph Losey



La collaborazione con Joseph Losey gioca un ruolo particolare, assolutamente centrale, nell'opera complessiva di Pinter: e non soltanto perché essa segna, in un arco di dieci anni, l'avvicinarsi dello scrittore al cinema e l'esaltarsi delle sue capacità di sceneggiatore, ma soprattutto per la progressiva messa a fuoco di temi (il doppio, l'intruso, il tempo, il passato) che sono importanti sia per il regista, sia per lo sceneggiatore e che ritroveremo infatti alla base della loro opera successiva, anche quando la collaborazione Losey-Pinter sarà finita.

Maria Teresa Carbone

Non è eccessivo vedere nella casa di Tony, uno dei personaggi essenziali del film, al di là dell'evidente metafora che ne fa un luogo privilegiato del duello (a colpi di cuscino, di vasi da fiori e di mensole) del servo e dell'arricchita per la vittoria su un'aristocrazia impotente. Idealmente creata in funzione di una messa in scena che si limita a inserire nello spazio dei rapporti di forza, conferma la rassicurante impermeabilità dei territori al piano terra (la cucina, il salotto) solo per meglio fonderli nella spirale di una caduta di cui la scalinata, che sale verso la camera di Vera e i suoi giochi di specchi in cui si perde alla fine ogni possibile fiducia nello spazio, risulta l'espressione paradossale.

Jean-Pierre Berthomé